

Sei lezioni sulla storia

Edward Hallett Carr, Torino, 2000, pp. 172.

Nel 1961 lo storico britannico Edward H. Carr tiene un ciclo di lezioni all'Università di Cambridge, presso la quale lavora come insegnante. Queste conferenze vengono pubblicate lo stesso anno nel volume dal significativo titolo "*What is history*", ormai considerato universalmente un classico della storiografia.

A più di quarant'anni di distanza, il volume continua ad affascinare per la profondità dei contenuti, sebbene alcune delle conclusioni a cui giunge l'autore possano apparire ormai superate agli occhi dello studioso contemporaneo.

Il libro, di facile lettura e garbatamente ironico, è strutturato seguendo l'ordine delle sei conferenze, che costituiscono i rispettivi capitoli dell'opera. Ogni capitolo tenta di rispondere a una domanda sulla storia, ed è al tempo stesso premessa necessaria a porre il quesito successivo. Ne risulta un discorso organico e coerente, che trova il suo filo conduttore nello sforzo di definire cosa sia la disciplina di cui si occupa l'autore. La riflessione su storia e storiografia è infatti il tema centrale delle conferenze, che nascono anche in risposta polemica contro coloro che ritengono che la storia, nel mondo contemporaneo, non abbia più ragione di esistere. Agli scettici che negano un ruolo alla sua materia, Carr ribatte gettando le basi per una nuova filosofia della storia e per una più approfondita riflessione metodologica. Nasce così il bisogno di delineare un ritratto di soggetti ed oggetti della storiografia, e dunque di comprendere chi è lo storico e cosa studia.

L'oggetto della storiografia sono i fatti storici, che costituiscono la materia prima con cui lo studioso lavora, e non la storia stessa. Questa affermazione è in palese contraddizione con quanto affermavano i positivisti nell'Ottocento: "Ciò che esigo – diceva Mr. Gradgrind in *Tempi difficili* – sono i Fatti... La vita ha bisogno unicamente di Fatti"¹. Gli storici positivisti, affetti da un vero e proprio feticismo nei confronti dei fatti, credevano che il loro lavoro dovesse consistere nell'accumulazione di dati debitamente ordinati. In questo modo si sarebbe potuti arrivare molto vicini alla costruzione di una storia oggettiva, prossima alla verità assoluta. Carr ritiene, al contrario, che la storia sia essenzialmente interpretazione e che essa non possa esistere senza lo storico che la scrive e che ne dà una propria versione. Il lavoro dello storico non può essere paragonato a quello di un avventore che scelga dei pesci ben ordinati su di un banco al mercato, ma piuttosto alla fatica di un pescatore che si trovi a cacciare le sue prede in un oceano sconfinato. La pesca dipende sempre dalla rete che si usa, così come la scelta dei fatti dall'interpretazione adottata. La tesi di Carr è, in sostanza, un netto rifiuto della gnoseologia empirista che prevedeva una separazione tra soggetto conoscitore ed oggetto conosciuto, e che tanto aveva influenzato gli storici delle "magnifiche sorti e progressive".

"Il processo di ricostruzione – spiega Carr – guida la scelta e l'interpretazione dei fatti e anzi trasforma questi ultimi in fatti storici"²: i fatti senza un'interpretazione sono simili a sacchi vuoti, afflosciati su se stessi poiché privi di contenuto.

¹ Ivi, p. 13.

² Ivi, p. 27.

Anche questo approccio metodologico nasconde però delle insidie e può portare a posizioni scettiche nei confronti della storia. La soluzione di Carr al problema viene rintracciata nella fiducia verso la possibilità di un'obiettività storica. Lo studioso di storia ha il dovere di accertare la verità dei fatti che sceglie per le sue argomentazioni e di ammettere che i risultati della sua ricerca non saranno mai assoluti, ma verranno superati da altri. Grazie a questa consapevolezza, egli può sollevarsi al di sopra dei suoi limiti ed avvicinarsi all'obiettività molto più di quanto facessero i suoi colleghi positivisti, che riponevano cieca fiducia nell'oggettività assoluta.

La storia come disciplina sospesa tra verità e interpretazione, tra passato e presente vede risolvere questo apparente conflitto su un piano di parità. Rispetto ai fatti:

lo storico non è né l'umile schiavo né il tirannico padrone... Chiunque faccia professione di storico, sa, se si ferma un istante a riflettere sul senso del proprio lavoro, che lo storico è perpetuamente intento a adeguare i fatti all'interpretazione e l'interpretazione ai fatti. E' impossibile assegnare un primato all'uno o all'altro momento.³

La riflessione di Carr ha due corollari di straordinaria importanza. Il primo riguarda lo storico, che riacquista una funzione scientifica e sociale. Come un navigatore esperto, egli deve muoversi con cautela tra Scilla e Cariddi, ovvero tra fatti ed interpretazione.

Questo gli insegna a guardare il passato alla luce del presente, ma anche il presente alla luce del passato. Lo storico, dunque, può aspirare a farsi interprete della realtà a lui contemporanea e a

³ Ivi, p. 35.

proiettare il suo pensiero verso il futuro, divenendo una guida per la società cui appartiene.

Il secondo corollario riguarda la stessa storiografia, che spogliata del carattere di absolutezza di cui era stata adornata dai positivisti, viene salvata dai pericoli del relativismo sfrenato e dello scetticismo ed assimilata alle altre discipline scientifiche. Carr spiega infatti che la scienza moderna, come la storiografia, riconosce che i risultati di un esperimento non sono mai certi poiché dipendono dall'ipotesi di partenza, dalla strumentazione adottata, dal ricercatore che compie l'esperienza in laboratorio...

Questi concetti apparentemente banali sono alla base della rivoluzione epistemologica che ha coinvolto le scienze nel ventesimo secolo. Il crollo delle solide certezze del metodo induttivo ha messo in crisi il principio che ne costituiva la chiave di volta: la separazione tra soggetto conoscitore ed oggetto conosciuto. Anche gli scienziati propriamente detti sono oggi pronti ad ammettere che il risultato di una ricerca dipende dal punto di vista dell'osservatore, e questo li avvicina enormemente agli storici. Come spiega Carr:

Siamo ben lontani dall'Ottocento, allorché gli scienziati, o gli storici come Acton, si aspettavano di poter fissare un giorno, mediante l'accumulo di fatti debitamente saggiati, un insieme di cognizioni che avrebbe risolto una volta per tutte i problemi rimasti aperti. Oggi, tanto gli scienziati che gli storici nutrono la speranza, ben più modesta, di passare via via da un'ipotesi circoscritta a un'altra, *isolando i fatti per mezzo delle interpretazioni, e saggiando le interpretazioni per mezzo dei fatti.*⁴

Lo storico, dunque, può essere paragonabile allo scienziato, in quanto entrambi studiano l'uomo e le interazioni uomo-ambiente ed

⁴ Ivi, p. 67 (corsivo nostro).

utilizzano il “metodo fondamentale basato sulla domanda e risposta”⁵. Così come la scienza, anche la storia ha un posto ed una funzione nel complicato mondo post-moderno. E’ questa l’eredità più importante che l’opera di Carr lascia agli studiosi contemporanei, sebbene a questi ultimi non possano sfuggire alcuni tratti del pensiero dello storico inglese che appaiono ormai obsoleti o, quantomeno, superati. Tra questi, l’insistenza di Carr sul progresso come concetto da analizzare, criticare e, se possibile, continuare ad utilizzare. Sebbene lo studioso precisi che il progresso non consista in un’evoluzione verso un fine metastorico o trascendente, non esita a definire la storia dell’umanità degli ultimi secoli come un graduale processo di espansione della ragione. Ciò sarebbe evidente nell’evoluzione delle scienze e, tra queste, della stessa storiografia, trasformatasi negli ultimi tre secoli da storia delle *élites* a storia universale interessata a tutti i popoli.

Nonostante una lettura critica del testo di Carr non possa rifuggire da considerazioni sui suoi limiti e su alcune sue contraddizioni, ciascuna delle lezioni dello studioso pone interrogativi sui quali è utile continuare a riflettere e per i quali è necessario non smettere di cercare soluzioni.

Laura Varlese.

⁵ Ivi, p. 93.